

Paolo VI e il sacerdozio

In occasione dell'anniversario della morte di Papa Montini (6 agosto), un commento di monsignor Malnati sul rapporto tra il Pontefice Beato e il ministero sacerdotale

Publicato su Vatican Insider il 28/07/2017

Ricorrendo il 6 agosto l'anniversario della morte di Paolo, vorremmo cogliere alcuni aspetti dell'insegnamento di Papa Montini e il ministero sacerdotale.

Anzitutto vi è da dire che già nel ministero milanese Montini intesse un rapporto privilegiato con il suo presbiterio, conscio che i presbiteri sono i primi collaboratori del vescovo ed è necessario che questi – come afferma san Cipriano – «nulla faccia senza i presbiteri e i presbiteri nulla facciano senza il Vescovo».

L'arcivescovo Montini è consapevole di ciò e coglie ogni occasione per sentire il suo presbiterio, come nella tre giorni al clero in duomo per la preparazione nel 1954 della grande missione di Milano, e per richiamarli a vivere la loro identità di «alter Christus» attraverso una profonda vita di unione con Dio per essere mediatori, nell'esemplarità cristica in forza dell'ordinazione che li rende incorporati a Cristo-capo e Pastore in mezzo al popolo.

A Milano il Giovedì santo invierà a tutto il presbiterio e a ciascun sacerdote una «lettera» dove offre il suo magistero sulla dignità, spiritualità e missione del sacerdote. Egli prepara queste lettere del Giovedì santo presso l'abbazia benedettina di Viboldone nella preghiera e nel silenzio.

In questi «colloqui» come in quello del 1959, sottolinea il rapporto – citando De Lubac – tra Chiesa ed Eucarestia, sottolineando che «l'azione fondamentale» del presbitero non può che tendere all'Eucarestia.

Oltre alle attenzioni pastorali verso l'impegno nella comunità cristiana, la formazione dei giovani attraverso le molte opportunità che l'oratorio offre e l'impegno nel mondo della cultura, l'arcivescovo Montini chiede ai suoi presbiteri due grandi attenzioni: per il mondo del lavoro e per i lontani.

a) Per il mondo del lavoro. Egli chiede, in un suo intervento del 1955 agli assistenti delle Acli presso l'eremo di S. Salvatore a Erba (siamo negli anni dell'esperienza dei preti-operai, esperienza che al dire dello stesso Montini «non ha avuto buona sorte»), che il sacerdote sia presente come prete, con la sua spiritualità e la sua missione che è quella di portare e vivere lo stile del Vangelo e dare una testimonianza sociale pertinente alle problematiche della situazione in cui si è chiamati a operare. In tal senso è compito dei presbiteri vivere e far conoscere i principi della dottrina sociale. Paolo VI ci offrirà in tal senso due encicliche sociali, l'*Octogesima Adveniens* (14 maggio 1971) e la *Populorum Progressio* (26 marzo 1967) che Benedetto XVI ha voluto nella sua enciclica *Caritas in Veritate* richiamare per la sua profezia a tutta la Chiesa e alle persone di buona volontà.

b) Per i lontani. Il ministero sacerdotale, che ha come sua missione specifica quella di edificare con i sacramenti e l'annuncio la comunità cristiana, ha in sé il compito di annunciare il Vangelo a tutti. Tra questi tutti vi sono – dice Montini – i lontani che vanno cercati, ascoltati, amati anche come scelta pastorale. Paolo VI considera il ministero pastorale del sacerdote come un atto di amore che Dio Padre fa all'intera umanità. Fu questa l'idea che Montini pose alla base di quella esperienza

straordinaria che fu la Missione di Milano, per realizzare la quale non esitò a chiamare preti come don Mazzolari, che potevano far breccia presso quei lontani in ricerca.

Il prete per Paolo VI è l'uomo che vive «il celibato come suprema testimonianza al regno di Dio, in un'oblazione vera e completa a Cristo, alla Chiesa e all'umanità» (*Sacerdotalis Celibatu* – 24 giugno 1967).

Mai dimentico però che tale dono che costituisce, come dice il Vaticano II (PC n.12) «un segno particolare dei beni celesti», va custodito con la preghiera e la convinzione che è nell'amore senza restrizioni, anche con sacrificio, che si richiama concretamente il primato di Dio e dei valori spirituali all'intera famiglia umana.

Il prete è colui, direbbe Paolo VI citando Sant'Ambrogio, «la cui ricchezza è la sua consapevolezza, il cui tesoro è il suo cuore» (*De Off* 1,11).

Sì, il presbitero deve essere consapevole certo della sua pochezza, ma anche di ciò che l'imposizione delle mani ha fatto di lui: «Alter Christus» sempre e dovunque. Nell'omelia dell'ordinazione del 21 giugno 1958 così Montini si rivolgeva ai neo-presbiteri: «Se avrete coscienza che Cristo è la nostra vita e avrete in voi gli stessi sentimenti di Cristo, non vi spaventerà il dover celebrare nella vita quotidiana la legge suprema della carità, che è il sacrificio, il dono di sé per la salvezza altrui. Ecco ripeto a voi col Pontificale quanto in questo rito vengo dicendo: *Agnoscite quod agitis... diligenter considerate Ordinem pro vos susceptum*».

Paolo VI visse questa consapevolezza e donò alla Chiesa e al mondo un'autentica testimonianza di «prete riuscito» e di Pontefice innamorato di Cristo, della Chiesa e dell'umanità del suo tempo.

Mons. Ettore Malnati

Vicario episcopale per il laicato e la cultura - Diocesi di Trieste